

©

Sarah Chamberlain

The Slowest Burn

Traduzione di
Daniela Terzo



Titolo originale:

The Slowest Burn

Copyright © 2024 by Sarah Chamberlain. All rights reserved.

This edition arranged with Kaplan/DeFiore Rights

through Berla & Griffini Rights Agency

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2025 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2025

THE SLOWEST BURN

*Per Craig,
che mi ha insegnato tantissimo sulla cucina,
sulla famiglia e sull'amore incondizionato,*

e

*per Tom,
la persona per cui preferisco cucinare*

Cucinare e le persone che ti amano:
i due più grandi e più pratici miracoli del mondo.

Ella Risbridger, *The Year of Miracles*

Ellie

«Tutto qui? Due righe striminzite da parte del suo agente e un soprannome ridicolo sono tutto ciò che serve a uno chef famoso per ottenere un accordo per un libro di ricette?» brontolai sventolando la stampa dell'e-mail davanti alla mia migliore amica, incapace di mascherare l'esasperazione nella mia voce.

Nicole si allungò con eleganza nella sedia da ufficio, come un gatto che si stiracchia sotto il debole sole di gennaio. «Tobias Paul rappresenta ogni nome che conta nel settore della cucina, e l'Allegro Elfo Pirata è un gran soprannome.»

«Sì, per la mascotte di una marca di cereali» borbottai. «Felice anno nuovo a me.»

La maggior parte dei giorni, essere una ghostwriter era il mio lavoro dei sogni. Le case editrici mi pagavano per scrivere e cucinare, che erano comunque i miei hobby. Oltre a dover catturare la voce dei cuochi per cui scrivevo, compito di ogni ghostwriter, ero anche una traduttrice. Prendevo la montagna di ricette e sottoricette di piatti di ristoranti e li trasformavo in istruzioni semplici, così che le persone normali potessero riprodurle a casa propria. Ma ero anche una guida, una compagna, che aiutava sia gli chef che i cuochi amatoriali a stabilire una connessione, di modo che tutti potessero godersi del buon cibo.

Per scrivere nell'ombra un libro di ricette che avesse successo, dovevo essere inamovibile: metodica, precisa, eccellente nel gestire denaro e tempo e, soprattutto, paziente con le fisime della gente. Ma le scarse informazioni riguardo a questo progetto mi facevano sentire come se stessi cercando di rimanere in un precario equilibrio sulle ruote di una sedia da ufficio.

E il fatto che Kieran O'Neill fosse in ritardo di certo non aiutava.

La vittoria dello chef della città al reality *Cuochi in Fiamme* aveva scatenato una guerra a chi rilanciava più in alto per acaparrarsi il suo primo libro di ricette. Tad Winthrop, editor di Alchemy Press, aveva vinto quella guerra promettendogli una somma di denaro imbarazzante e i servizi della sua ghostwriter più capace. Avrei dovuto raccontare ricette e storie con la voce di Kieran, mentre Nicole si sarebbe occupata del servizio fotografico ai piatti. Oggi ci incontravamo per la prima volta per discutere dei piani per i prossimi mesi.

Lessi l'e-mail ad alta voce, sperando che apparissero altre parole come per magia. «“Kieran O'Neill vuole scrivere un libro di ricette sul divertirsi in cucina. Chiamami”. Divertirsi? Ottimo, grazie, ora sì che ho tutte le informazioni necessarie.»

Nicole giocherellava con le punte dei suoi lunghi capelli neri. «*Cuochi in Fiamme* è il reality del decennio. So che tu guardi solo polpettoni storici inglesi farciti di amore stitico, ma anche tu l'avrai assorbito per osmosi.»

Scossi la testa. «Non solo per osmosi. Ho guardato l'intera stagione, un totale di quindici ore della mia vita che avrei potuto impiegare per imparare a lavorare a maglia o per leggere finalmente *Il ragazzo giusto*.» O, se dovevo essere onesta, cinque romanzi rosa storici.

Distolse l'attenzione dai capelli. «Com'è possibile che non ti

sia piaciuto quel programma? E lui? È come una sfida» disse facendo ondeggiare le mani. «Lo sfavorito che diventa il migliore! Trovare la sua voce!»

Incrociai le braccia con un sospiro. «Le tue mani sono molto belle, ma sai che l'ho guardato solo perché dovevo. Non sto cercando di fare la guastafeste. Solo che non è roba per me.»

Mi alzai e andai alla porta-finestra, ammirando il panorama. Il Golden Gate Bridge era come un'elegante linea rossa in lontananza, e le Marin Hills si dispiegavano sotto il sole pomeridiano come una coperta di velluto color smeraldo.

Nicole si avvicinò a me, ma non guardava il panorama.

«So che ritieni che quella non sia vera cucina» disse, non più ironica ma quasi preoccupata. «Che cucinare non dovrebbe essere mettersi in mostra con trovate assurde. Che dovrebbe voler dire prendersi cura delle persone e renderle felici. Ma a molta gente piace la performance d'effetto. Il canale YouTube *Banquet* non avrebbe miliardi di visualizzazioni se così non fosse.»

«Ma è tutto così finto.»

«Okay, va bene, tu non guarderai mai buffi video di cucina insieme a me. Quindi hai guardato l'intero programma con le mani davanti agli occhi? O sai davvero di cosa si tratta?»

Mi portai la mano al petto fingendo di essere offesa. «Come osi dubitare delle mie immense doti di ricerca su internet? So che il suo nome completo è Kieran Michael O'Neill e ha ventisette anni. È nato il 18 dicembre.»

Nicole sorrise. «Ovvio, un classico sagittario.»

Alzai gli occhi al cielo. «Sì, se pensi che l'intera personalità di un individuo sia determinata dal punto in cui le stelle si trovano nel cielo a una data e in un'ora casuali.»

«Parole di una vera vergine» ribatté.

«Comunque... È originario di Ojai nella Contea di Ventura, si è diplomato al Nordhoff High School e poi si è laureato al Santa Barbara City College con un certificato in arti culinarie. Ha lavorato al Pacific Hotel a Montecito per due anni, poi Steve Yuan lo ha portato al Qui a San Francisco. È passato da tirocinante a sous-chef in meno di quattro anni.»

«Perché gli hanno dato quel soprannome?»

«Pirata, per la bandana nera che indossa per cucinare. Elfo, perché ha battuto i tacchi davanti ai giudici dello show ed è diventato un meme. E anche perché è basso e ha i capelli rossi.» Non che potesse farci niente di quelle due cose.

«Ingrediente preferito?»

Glielo hanno chiesto in ogni intervista. «Agrumi. Gli piace il modo in cui “risvegliano il cibo”.»

Nicole alzò le mani. «Bene, sai un po' di fatti. Ma non sai com'è lui.»

«Immagino che lo scoprirò quando lo conoscerò. Se mai arriverà.»

Nicole borbottò. «Non capisco. Questo progetto non è proprio il tuo. Perché hai detto di sì? E prima che tu mi sciorini una risposta complicata, ho bisogno di sussistenza.» Si voltò e prese un croissant dal vassoio in mezzo al tavolo, che lasciò un'impronta unta sul tovagliolo. «Ne vuoi uno?»

Scossi la testa. «Pasta triste.»

«Una pasta triste è meglio che nessuna pasta.»

Lanciai un'occhiata al croissant cadente nella sua mano. «Mi permetto di dissentire.»

«Schizzinosa.»

«Preferisco “accorta”. Uno, ho detto di sì perché Tad me l'ha chiesto specificamente. Ha detto che gli serviva la persona più affidabile.» Non fare mai promesse che non potevo

mantenere e lavorare sempre con il sorriso erano cose di cui andavo fiera.

«Il mondo non finirà se qualche volta gli dici di no» ribatté con il tono stanco di chi ha già ripetuto la stessa solfa molte volte. «Non devi essere disponibile sempre.»

Ignorai la punta di irritazione nel suo commento. Non era un problema rendermi disponibile quando non avevo altro da fare. «Glielo devo per essere stato così comprensivo per Max.»

Si addolcì. «Glielo dovevi due anni e mezzo fa. E non è che tu fossi un po' indietro sul libro di ricette *La Estufa* senza motivo. Tuo marito era morto. E sei sempre stata fantastica da allora. Siete molto più che in pari.»

«Forse.» Tad mi aveva concesso di prendermi tutto il tempo necessario, senza fare domande. Mi inviò del cibo pronto per riempire il freezer e un libro di poesie di Auden che adorava, mi chiamava ogni settimana per sentire come stavo finché non fui pronta per tornare a lavorare.

«Nessun "forse", ma lasciamo stare. Bene, so cosa vuole Tad. Ma cosa vuoi tu, Ellie?»

Osservai una barchetta muoversi verso Emeryville Marina, tifando in silenzio perché arrivasse in porto.

Io sapevo cosa volevo.

Sicurezza.

Dopo aver passato un decennio a tenere uniti i pezzi per il mio fratellino, mentre mio padre era in chissà quale parte di mondo, e mia madre in quale altra, Max e la famiglia Wassermann sono stati il mio porto sicuro. Scoprii che quando andavo a trovarli, suo padre Ben mi dava un bacio con lo schiocco su entrambe le guance, poi mi offriva una birra e mi chiedeva cosa ne pensassi dell'ultima partita degli Warriors. Che sua ma-

dre Diane mi portava in cucina per farmi assaggiare una salsa e sapere se c'era bisogno di aggiungere sale o limone, poi mi prestava il suo nuovo romanzo preferito.

Dopo che io e Max ci siamo sposati e lui era stato assunto alla UC Davis, sapevo che ogni giorno, dopo una lunga giornata passata a insegnare Flaubert e Balzac in francese a dei ragazzini, sarebbe tornato a casa e mi avrebbe detto quanto amasse il mio sorriso. Che ogni mercoledì mi avrebbe regalato delle rose rosse. Che ogni venerdì pomeriggio saremmo andati a Berkeley per una cena Shabbat.

E sapevo anche che, una volta ottenuta la cattedra, avremmo comprato una di quelle casette vecchio stile vicino all'università e avremmo avuto un bambino. Una dolce piccola creatura con gli occhi scuri di Max, che sarebbe cresciuta in una casa piena di calore e amore. Che avrebbe saputo con certezza che era stata desiderata.

Tutte quelle certezze si dissolsero in una telefonata da Parigi nel cuore della notte, circa due anni e mezzo prima. Niente più Max, niente più casetta, niente più dolce creatura dagli occhi scuri.

«Seramente. Perché non provi a uscire con qualcuno che è tipo... l'opposto di Max?» mi chiese Nicole risvegliandomi dalla nebbia dei ricordi.

Sbattei le palpebre. «Perché mai dovrei farlo? Mi farebbe impazzire.»

«So che Max aveva deciso che eri la sua anima gemella il primo giorno che vi siete conosciuti, ma per molte persone il primo appuntamento dovrebbe essere divertente. Perché non esci con qualcuno solo per divertimento?» Indicò il foglio stampato. «Cos'hai contro il divertimento?»

«Oh, santo cielo, non ho niente contro il divertimento!»

Da fuori si fecero sempre più forti due voci maschili e Nicole mi toccò il braccio. «Allora provalo. Sta arrivando.»

Prima che entrasse nella stanza, pensavo di sapere che aspetto avesse Kieran O'Neill. Ma Nicole aveva ragione. Quelli erano solo fatti; l'esperienza diretta era tutt'altro.

In TV era attraente come una specie di elfo: pelle chiarissima, magrissimo e zigomi alti. Ma in persona, con quell'ampio sorriso e gli occhi increspati dalle risate? Era come il malizioso Puck del *Sogno di una notte di mezza estate*. I capelli erano come un falò autunnale che gli ricadevano lungo la mandibola e gli occhi di un verde argenteo. Gli mancava solo una corona di foglie. E magari essere a petto nudo invece che con la maglia sdrucita di una qualche vecchia band. Il colletto si era staccato e anche i jeans erano strappati in più parti. Le Chuck Taylor ai piedi erano così vecchie che la tela nera era diventata di un marrone sbiadito.

Magari, una volta posati gli occhi sul volto, non si sarebbe notata la trasandatezza, ma non era il suo viso che mi avrebbe aiutata a comprare la casa che avevo sempre desiderato.

«Facciamo le presentazioni generali» disse Tad, come se fosse a un aperitivo e non in una stanza che odorava di pizza. «Kieran, lei è Nicole Salazar, farà le foto per il tuo libro.»

Kieran sorrise. «Felice di conoscerti, Nicole. Steve mi ha raccontato tutto di te.»

Nicole ridacchiò. «Sono sorpresa. Il tuo capo mi deve ancora venti dollari di quando l'ho battuto a ping pong.»

Kieran alzò le braccia con un gesto teatrale. «Ma nessuno lo batte mai!»

Nicole si soffiò sulle unghie. «Sono parecchio brava.»

Riuscii a trattenermi a malapena dall'alzare gli occhi al soffitto per quel teatrino.

Tad si voltò finalmente verso di me. «E lei è Ellie Wassermann, la tua ghostwriter.»

Quando ci stringemmo la mano, sentii che la sua era ruvida nei punti giusti per uno che lavorava con coltelli e fuoco da molto tempo. La sua stretta era poderosa. Anche se continuavo a non capire perché i cuochi avevano questa mania di tatuarsi dei coltelli sulle braccia. Non è che corressero il rischio di dimenticarsi cosa facevano per vivere.

«Piacere di conoscerti, Kieran» dissi. La sua pelle era calda e quando ricambiò il sorriso mettendo in mostra tutti i denti, la piccola cicatrice sotto il labbro si allargò. Cercai di distogliere l'attenzione, ma quella piccola linea continuava ad attirarmi.

«La misteriosa Ellie Wassermann» disse con un gran sorriso. «Ma suppongo sia il lavoro di una ghostwriter essere quasi uno spettro.»

Accompagnò la parola “spettro” con un movimento delle mani, e la mia bolla di attrazione si dissolse in un batter d’occhio. Proprio quello che mi serviva, uno che non prendeva sul serio il mio lavoro. Lo guardai a occhi stretti e il suo sorriso si affievolì.

«Cominciamo» disse Tad avvicinandosi al tavolo.

Una volta seduti, disposi in ordine la mia agenda e il quaderno, allineando la penna nera di fianco. Nicole tirò fuori il suo taccuino da reporter e aprì una nota vocale nel telefono.

Di fronte a me, Kieran non tirò fuori nulla e incastrò le mani sotto le ascelle.

I suoi occhi sfrecciavano in lungo e in largo per la stanza, dietro le mie spalle, ovunque, tranne che verso Tad, che stava descrivendo il processo di pubblicazione. Alla fine, prese una delle penne a sfera della Alchemy. Forse si sarebbe scritto qual-

cosa sulla mano? No, faceva solo scattare il pulsante, aperta, chiusa. Aperta, chiusa. Aperta, chiusa. Aperta...

Pop!

La penna esplose, una molla schizzò lungo il tavolo e atterrò sul mio quaderno. Tad smise di parlare. Raccolsi con cura la molla fra pollice e indice e la misi da una parte.

«Posso continuare?» domandò Tad.

Kieran rispose «Certo, colpa mia, chiedo scusa».

Sorrise e mimò uno “Scusa” verso di me. Scossi la testa. Il perché del mio compenso raddoppiato rispetto al solito era ovvio. Me lo sarei dovuto guadagnare.

Kieran

Biscottino, pensai quando vidi Ellie.

Non che volessi mangiarmela. Non ero mica un cannibale,

Però mi ricordava i biscotti che mia madre preparava quando invitava il suo gruppo di bridge a casa nostra. Il profumo che emanavano dal forno, ricco di vaniglia e spezie, così dolce.

Ellie era un po' più bassa di me, con curve infinite, la pelle vellutata spruzzata di lentiggini color cannella lungo le braccia e sulle guance. I capelli corti color miele le ricadevano sulle spalle in morbide onde e quegli occhi grandi e azzurri... be', è lì che l'idea del biscottino si è frantumata, ma mi ricordavano il mio paio di jeans consumati preferiti.

Ma torniamo ai biscotti. Ogni volta mi avvicinavo di soppiatto alla griglia dove mia madre li lasciava raffreddare e allungavo una mano per prendere uno di quei dolcetti tiepidi e perfettamente rotondi quando pensavo che non mi vedesse. E

ogni volta, dal nulla, mi dava uno schiaffo sulla mano e mi brontolava: «Non sono per te».

Ellie poteva sembrare calda e florida, ma aveva un bel cartello con scritto “Non sono per te” sulla fronte. Era per quella stretta di mano estremamente professionale, con la giusta intensità. Per quell’abito nero vecchio stile con la cintura e abbottonato fino al collo senza la minima grinza, per le ballerine coordinate senza fronzoli. L’unico tocco di colore era una sottile collanina d’oro che catturava i raggi del sole che si intravedeva dal colletto. Tutto molto piatto, noioso e ordinato.

Mi avrebbe odiato. Aveva già fatto una smorfia alla mia stu-pida battuta sugli spettri. Perché parlavo sempre a vanvera in presenza di belle donne?

«Kieran?» mi richiamò l’editor.

Maledizione, non di nuovo. «Sto ascoltando, scusa.» Avevo scordato la pallina antistress a casa, quindi iniziai a tamburel-lare con le dita sulla gamba nella speranza che fosse sufficiente a tenermi concentrato.

«Puntiamo a uscire il diciassette marzo dell’anno prossimo» proseguì.

«San Patrizio» disse Ellie con un timido cenno della testa mentre scribacchiava qualcosa sull’agenda. La sua calligrafia era una curva elegante. «Sfruttiamo il personaggio dell’elfo?»

«Esatto.»

Cercai di non fare una smorfia. Sapevo di incarnare il tipico irlandese, ma speravo che l’immagine dell’Allegro Elfo Pirata andasse prima o poi a svanire. Invece, pareva non morire mai. «Fantastico» mentii.

Il soprannome arrivò nella grande sfida della quinta punta-ta, carne e patate. Nelle precedenti due grandi sfide ero arriva-to penultimo perché ero stato troppo ambizioso e non avevo

calcolato bene i tempi. Edna, la giudice principale, mi aveva detto che presto avrebbe perso la pazienza se avessi continuato a mettermi in mostra. Ero nervoso e avevo fatto un casino. Avevo precotto le patate troppo a lungo e mandato a monte il mio progetto di arrostirle e servirle come contorno delle costelette. Ma ero stato veloce a trovare una soluzione: le avevo schiacciate e poi fritte dandogli la forma di piccoli tortini ricoperti di panna acida e uova di salmone, poi avevo cosparso il tutto con una spruzzata di aneto fresco. Hart, il favorito, aveva fatto un disastro con un pezzo di manzo, rendendolo duro e stopposo, e per la prima volta avevo vinto. Ero così felice che feci salti di gioia come un bambino.

E così mi ritrovavo imprigionato in quel soprannome. Ma Tobias mi aveva detto che avrei dovuto cavalcare l'onda. Tutti avrebbero saputo chi ero e ciò significava che il mio ristorante avrebbe attratto più pubblicità e che avrei avuto abbastanza successo da far credere ai miei genitori che finalmente avessi preso una decisione giusta nella vita.

«La consegna del manoscritto sarà l'undici agosto» continuò Tad.

Oltre sette mesi? Un sacco di tempo. Erano solo un po' di ricette e storie a caso che non avrei dovuto nemmeno scrivere io.

«So che siamo un po' stretti» disse.

Aspetta, cosa?

«Ma, Ellie, sono sicuro che saprai mantenere i tempi.»

«Ci puoi scommettere» rispose Ellie, come se tutto ciò non sembrasse ridicolo. «C'è stata ulteriore corrispondenza riguardo al libro da quando mi hai inoltrato il messaggio di Tobias?» Sollevò un foglio con alcune righe stampate.

«Temo di no» rispose Tad senza incrociare il suo sguardo.

Era carina quando era irritata. *No, Kieran, fai il bravo.*

«Ma sono certo che Kieran ci spiegherà la sua visione» ribatté rapidamente.

«Sarebbe molto utile» disse Ellie. Si allungò in avanti e dovette forzarmi a guardarla in faccia e non nel decolleté, perché non ero un ragazzino arrapato. Anche se era una visione fantastica. Merda.

«Mi piacerebbe capire che intendi per “divertimento”» mi disse, chiaramente non impressionata.

«Entusiasmo, suppongo? Molto del cucinare in casa è ripetere le stesse cose giorno dopo giorno. Voglio che le persone movimentino un po’ la loro vita.»

Mia madre cucinava gli stessi piatti sei sere a settimana: carne alla piastra, bistecca e patate, arrosto di maiale, maiale e patate. Il venerdì c’era il salmone, il sabato gli spaghetti. Avevo imparato già da piccolo a mangiare perché avevo fame, non perché qualcosa fosse davvero buono.

«E come intendi farlo?» mi chiese con tono freddo.

Mi sentii avvampare il collo. «Ancora non lo so» tentai di rispondere calmo.

«Sono sicuro che Ellie ti aiuterà a scoprirlo» si intromise Tad.

«Certo» disse Ellie assottigliando gli occhi. «Chi è il pubblico di questo libro?»

Era come stare dentro a un incubo: cadevo nudo dal cielo e dovevo anche sostenere un esame senza aver studiato. «Tutti?» provai a rispondere.

Ellie si massaggiò le tempie come se le stessi facendo salire un’emicrania. «Puoi essere un po’ più specifico?»

Attivai subito la modalità difensiva. «In che senso?»

«Be’» rispose con calma, «ci sono altri autori che ti piacciono? Qualcuno con cui vorresti essere confrontato? Potresti rivolgerti allo stesso tipo di pubblico.»

Mi rimpicciolii nella sedia, ricordando la delusione nei miei insegnanti e la rabbia dei miei genitori per la prima volta dopo un decennio. «No» mormorai. «Non uso libri di ricette.»

La sua espressione era chiaramente una bocciatura. «Vuoi scrivere un libro di ricette, anche se non ne usi, né sai perché qualcuno dovrebbe farlo?»

Ero un turbine di vergogna e rabbia e aprii la bocca per ribattere, ma Tad si intromise «Okay! Voi due avrete molto di cui parlare. Kieran, perché non vai e pensi un po' a cosa potresti volere e poi chiedi a Ellie di fissare un appuntamento? Sono certo che troverete una soluzione.»

Ellie sembrava preferire un incontro con una vasca piena di lumache bavose, ma sorrise forzata e rispose: «Non vedo l'ora di avere tue notizie, Kieran».

«Ottimo!» disse Tad.

Non so perché fosse così gioioso nel concludere la riunione. Ma chi stavo prendendo in giro? Avevo fatto dei passi da gigante per diventare un essere umano funzionante, ma quel progetto richiedeva cose con cui avevo serie difficoltà. Avevo scelto una carriera che non prevedesse leggere o scrivere per un motivo.

Forse Tad ignorava quanto fosse una pessima idea, ma Ellie Wassermann mi fissava come se fossi un piatto di cibo per cani che doveva per forza ingurgitare. Per quanto riguardava me, non ero sicuro se il mio improvviso mal di stomaco fosse dovuto a un'ulcera in arrivo o solo a una sensazione di sventura. Probabilmente entrambe.

Ellie

Era giovedì pomeriggio e, per una volta, la mia casella di posta era vuota. Una dolce pioggia batteva sul tetto del mio cottage. L'atmosfera era calda, accogliente e invitava a mettermi al lavoro. Se avessi avuto del lavoro a cui mettermi.

Aggiornai di nuovo la posta. Niente.

Erano passate due settimane dall'incontro con Kieran O'Neill e mi ero già liberata da tutti gli impegni per potermi concentrare su quel progetto. L'attesa non era stata una totale perdita di tempo, in fin dei conti: il foglio Excel con il budget era immacolato quanto la mia cucina, e avevo addirittura preparato la dichiarazione dei redditi con tre mesi di anticipo. Ma in teoria sarei dovuta essere al lavoro sul libro di Kieran.

Premetti il pulsante ancora una volta e per un secondo ci sperai. Ma no, era solo un'e-mail della biblioteca che mi ricordava che avrei dovuto restituire *L'Inferno dell'Highlander* entro tre giorni.

Ma perché diavolo Kieran non mi aveva scritto? Magari per lui l'undici agosto poteva sembrare lontanissimo, ma quando un libro di cucina era composto da 150 ricette che dovevano essere testate più volte e spiegate con aneddoti particolari, ogni giorno di lavoro era fondamentale. Forse lui poteva permettersi di fregarsene, ma io non avevo mai avuto quel lusso. Avevo

bisogno di lavorare, maledizione. Altrimenti tutti i miei piani sarebbero andati a farsi benedire.

L'ansia non era d'aiuto. Quindi chiusi gli occhi e respirai a fondo, pensando solo a soffocare il fuoco che mi saliva nel petto. Avevo imparato da piccola che la frustrazione e la rabbia non avrebbero ricordato a mia madre di darmi i soldi per la spesa settimanale, né mi avrebbero aiutata a falsificare la sua firma sul libretto delle assenze di scuola di Hank.

Mi strinsi le braccia al petto, ma anche quello non fu d'aiuto. Mi mancavano i grandi abbracci di Max. Nella parte precedente della mia vita, quando una proposta di lavoro non andava a buon fine o mia madre era ancora più egocentrica del solito, lui mi sussurrava "Rilassati, cucciola. Non ha importanza", e io sprofondavo nel suo ampio petto strofinando la guancia sul suo maglione. Poi lui appoggiava il mento sopra la mia testa e mi stringeva forte forte, e così tutto il mio stress volava via.

Non potevo più avere un abbraccio da Max, ma almeno potevo scrivere a Tad e chiedergli di rincorrere l'agente di Kieran. Avrei potuto parlare con Hank, se il mio fratellino si fosse ricordato che ci saremmo dovuti vedere quella sera.

A proposito del mio smemorato fratello, due giorni prima era stato il suo compleanno e non avevo ancora ricevuto risposta ai miei regali né al messaggio di auguri.

Aprii la conversazione con lui. Ogni volta che quello sbadato futuro professore non si faceva sentire per un paio di settimane, gli scrivevo dei mininecrologi. Una volta era stato investito da una bici mentre scriveva un codice nella sua testa, un'altra aveva sfasciato la macchina andando nella direzione sbagliata in una strada a senso unico...

Stavolta scrisse: "RIP Henry David Scott. Dottorando in informatica al California Institute of Technology e adorato fratel-

lino, non tanto *ino*, di Eleanor Ruth Wassermann, deceduto all'età di ventiquattro anni, schiacciato da una montagna di panni sporchi”.

Trenta secondo dopo mi scappò un sorriso quando sul mio telefono apparve il suo nome. «Scusa, sorella» disse non appena risposi. «Ero un po’ distratto.»

«Ti conosco» gli dissi amorevole. «Non preoccuparti. Però sto per finire le idee di cause di morte. Ti sono piaciuti i regali per il compleanno?»

La sua voce raggiante riempì la stanza di luce. «Oh, certo, i pretzel dolci erano deliziosi e la maglia degli Warriors fantastica. Grazie, Ellie. Scusa se non ti ho chiamata quando li ho ricevuti. Sam e Josh mi hanno portato a una festa a Silverlake ed è andata avanti tutta la notte.»

«Nessun problema. Hai festeggiato anche con Malia?»

Deglutì. «Le cose fra noi sono un po’ strane al momento.»

Merda. La sua ragazza mi piaceva. Ci eravamo conosciute quando lei e Hank erano venuti qui da Pasadena l’anno scorso. Era tranquilla, una presenza solida, e sembrava perdonargli quando si concentrava troppo sulla ricerca. «Oh, no. Cosa c’è che non va?»

«Niente. È solo che passa un sacco di tempo a preparare l’esame di stato. Non c’è molto a casa.»

«È un po’ come se vi deste il cinque sulla porta, uno entra e uno esce?» chiesi incrociando le dita. «Passerà, giusto?»

«Immagino. Ma quando è in casa si arrabbia perché il bagno è in disordine e i piatti sono sporchi, invece di stare con me.»

Le parole mi uscirono di bocca prima che riuscissi a bloccarle. «Be’, potresti lavarli tu i piatti.»

«Pensavo fossi dalla mia parte» disse quasi triste.

Mi grattai la fronte. «Lo sono. Puoi sempre contare su di me.»

Sospirò. «Lo so. Comunque, grazie per i regali. Sono contento che ti sia ricordata del mio compleanno.»

Oh oh. «Mamma non ti ha scritto?»

Lunga pausa.

«Oh, per l'amor del cielo» brontolai. Stando a Instagram, tre giorni prima mia madre stava facendo il tour del Parco nazionale di Zion, e se aveva segnale sufficiente per postare le foto del suo nuovo fidanzato Rocky, avrebbe potuto almeno chiamare mio fratello.

«Perché fa così schifo come mamma?» domandò.

Sapevo che era una domanda retorica, ma gli offrii comunque una risposta di conforto. «Potrebbe essere peggio. Non ci ha mai picchiati e non era una drogata.»

«Sì, ma è una hippie egoista che vediamo quando le fa comodo e che poi se ne va con chiunque sia la sua ultima fiamma. Hashtag vita on the road, hashtag fortunata.»

«Lo so, Stanga» gli risposi chiamandolo con il suo vecchio soprannome nella speranza di calmarlo. Già quando aveva nove anni era più alto di me, e a diciotto era oltre il metro e novanta. «Ma è fatta così, e ricordati che hai me, sempre e comunque.»

Sospirò. «Lo so. Ti voglio bene, gamberetto.»

Sorrisi al telefono. «Ti voglio bene anch'io.» Lanciai un'occhiata all'orologio a muro. «Ma devo iniziare a preparare la cena.»

«Fai ancora le cene Shabbat per Ben e Diane?» mi domandò.

«Sì. Mi piace farlo.»

«Sono geloso.» Un secondo di pausa, poi riprese: «Ti richiamo presto, Ellie. Promesso.»

Non ci avrei contato troppo, ma le sue intenzioni erano buone. Lo erano sempre state.

* * *

Una volta preparati gli ingredienti per la cena nella cucina dei miei suoceri, iniziai il rituale settimanale. Una lattina di sardine affumicate aperta e sgocciolata. Una grande manciata di cracker su un piattino. Un piccolo ricciolo di mostarda spremuto sopra. Una bottiglia di birra versata in un boccale da birra di plastica azzurra consumato.

E un suocero che spuntava in cucina un minuto dopo. Ben si abbassò e mi diede un bacio su entrambe le guance. «Felice Shabbat, tesoro.»

«Anche a te, Aba.»

«Cosa c'è per cena?»

«Il tuo pollo con carote, ovviamente.» Avevo provato a marinarlo nel latticello, ricoprendo la pelle con burro aromatizzato al garam, marsala e zafferano, ma Ben voleva il suo semplice pollo sale e pepe e arrostito velocemente, con un letto di verdure ad assorbirne il grasso. «Patate arrosto con spicchi di aglio interi e rosmarino, insalata di finocchio e arance, e cheesecake al caffè per dessert.»

Con il suo forte accento di Long Island replicò: «Meraviglioso. Diane adorerà la cheesecake visto quanto ama i dolci». Entrambi sapevamo che sarebbe stata gran parte delle calorie assunte quel giorno.

Aspettai che mi chiedesse com'era andata la mia giornata, ma sembrava preoccupato.

«Com'è andata al lavoro?» gli chiesi. Ben era più o meno in pensione, ma vedeva ancora qualche ragazzo nello studio medico di famiglia.

«I ragazzi stanno bene.» Si sfregò la fronte. «Ma Diane ha passato una brutta settimana.»

Celai il mio sgomento. Alcuni giorni tornava dal suo ufficio alla Cal più felice, quando aveva avuto una discussione fruttuosa con uno dei suoi dottorandi o quando gli studenti più giovani erano stati particolarmente attenti in una delle sue lezioni su Dickens. Altri giorni, invece, le si leggeva chiaramente in volto che aveva passato la giornata a giocare a bridge online e a guardare la pagina commemorativa di Max su Facebook.

Ben si accomodò in fondo all'isola della cucina con il cruciverba. Per un po', gli unici rumori erano il mio coltello che tagliava carote e finocchi, la sua penna che scriveva e Ben che sgranciava i cracker con le sardine.

«Quattordici verticale» disse all'improvviso. «Preparazione della cucina *en français*, tre parole. Quattro, due, cinque.»

«*Mise en place*» risposi.

«*Très bien*» disse. «La tua pronuncia è ancora eccellente. Hai poi trovato un partner di conversazione, come ti avevo suggerito?»

«Sono stata troppo occupata con il lavoro. E posso comunque continuare a esercitarmi con te, no?»

Sorrise. «Certamente. Ma io sono vecchio e mi dimentico le cose, lo sai. Hai bisogno di qualcuno giovane e in forma.»

In quell'istante, la porta si aprì e si richiuse decisa. Posai il coltello e Ben chiuse la penna.

«Felice Shabbat!» esclamò mia suocera entrando in cucina.

Notando la gioia nella sua voce, gli occhi di Ben trovarono i miei e si spalancarono come se avessero visto un'esplosione di sole dopo una settimana di pioggia. Era forse tornata la vecchia Diane, la regina della cucina, l'anima di tutte le feste? «Felice Shabbat, Ema» dissi cercando di non sembrare sorpresa. «Com'è andata la riunione in facoltà?»

«Alla grande, tesoro. Non sarebbe potuta andare meglio.»

Porse una busta di carta rossa a Ben. «Ho preso gli éclair al pistacchio per dessert, Benny, quelli che ti piacciono tanto.»

Il mio sorriso stentato si fece più sincero. Avevo già preparato la cheesecake, ma non avrei osato rovinarle il buonumore. «Fantastico» dissi prendendo la busta. «Ti va di apparecchiare?»

Aveva trascorso l'ultimo mese nascosta in camera e scendeva a cena di controvoglia, ma cinguettò: «Certo! Tiriamo fuori la porcellana buona».

Quello avrebbe dovuto essere un avviso. Pensavo che stessimo festeggiando solo per il gusto di farlo. Non mi aspettavo che Diane alzasse il bicchiere di vino a metà cena e dicesse: «Alla fine del semestre andrò in pensione».

Lo disse come se fosse stata una cosa da niente, invece che una bomba a mano. «Pensione?» le chiesi con circospezione. Aveva sessantasette anni, quindi l'idea ci stava. Ma tutto il sollievo che avevo provato si stava tramutando in preoccupazione.

«Sì» confermò dopo un grande sorso di vino. «Alla riunione ho detto a tutti che questo sarebbe stato il mio ultimo anno. Ho dato troppo della mia vita a Berkeley. A macinare pubblicazioni, a insegnare a studenti irriconoscenti.»

«Non mi hai mai detto che eri infelice, amore mio» disse Ben calmo. Era confuso tanto quanto me. Prima che Max morisse, le due cose che Diane aveva amato di più erano cucinare e insegnare. Aveva sempre il piccolo branco di studenti che la seguivano come cagnolini adoranti, e i dottorandi andavano a casa sua ogni semestre per feste in pompa magna che si protrattavano fino alle due di notte. Si definiva la loro fata madrina.

Due anni prima, quando non era in grado di uscire dal letto, avevo preso in mano io la cucina, e sembrava essere ancora felice del fatto che preparassi da mangiare per lei e Ben. Ma senza il lavoro, che cosa le sarebbe rimasto?

«E cosa ti piacerebbe fare?» domandai esitante.

Schivò il mio sguardo. «Non ho deciso. So solo che non ne potevo più, ed è stato davvero liberatorio dire di no a qualcosa per una volta.»

E il mio stomacò precipitò in caduta libera.

«Magari potremmo fare dei viaggi, ne abbiamo sempre parlato» suggerì Ben, ma un po' traballante.

«Non torniamo a Londra da dieci anni. E ho sempre voluto visitare il Giappone, ricordi?»

Diane abbassò gli occhi sul piatto, tutta la sua effervesienza affievolita di colpo. «Pensavo che voi due sareste stati più felici per me.» Allontanò il piatto. «Ho finito. Gli éclair non mi vanno, mangiateli voi.»

Più tardi quella sera presi il mio ultimo romanzo d'amore, consapevole che non sarebbe durata a lungo. Il cottage accanto alla casa dei miei suoceri era accogliente e silenzioso. Quando mi ci ero trasferita era arredato in modo spartano, per ospiti che si fermavano un giorno o due. Io lo avevo decorato il più possibile. Con l'aiuto di Ben avevo dipinto le pareti di un tenue verde chiaro, avevo costruito una libreria in legno e l'avevo riempita di libri di cucina, e avevo comprato delle coperte dai colori vivaci con cuscini coordinati per dare una botta di vita ai piatti mobili grigi.

Ma un giorno avrei avuto un posto mio, in cui avrei scelto tutto io. Diciotto mesi prima avevo letto un blog di un'autrice di libri di ricette che scriveva, testava e fotografava tutti i suoi libri nel salotto e nella cucina di casa sua. Quello stesso giorno avevo iniziato a salvare foto di ambienti combinati di lavoro e salotto e avevo creato un foglio Excel per monitorare quanto riuscissi a risparmiare ogni settimana per un anticipo. Già non pagavo l'affitto, ma iniziai a ritagliare i coupon per fare la spesa,

smisi di comprare vestiti nuovi e prendevo libri e film in prestito dalla biblioteca.

Un giorno avrei avuto di nuovo un forno doppio e una lavastoviglie. Un enorme tavolo in legno che sarebbe diventato sia luogo di cene con tanti ospiti che il set per fare le foto ai piatti. Avrei iniziato a collezionare stoviglie e bicchieri antichi come decorazioni e avrei affittato lo spazio a fotografi e food stylist per ambientazioni più casalinghe per i loro shooting.

E la cosa migliore di tutte, sarebbe stato mio. Non mi sarei dovuta trasferire perché mia madre pensava che il suo ultimo fidanzato fosse diventato troppo appiccicoso o perché mio marito era morto e l'idea di condoglianze del mio proprietario di casa era stata raddoppiare l'affitto.

Max non aveva voluto comprare una casa finché non avesse ottenuto la cattedra. Quando gli mostravo offerte di case in vendita, mi dava un bacio e mi prometteva che avremmo avuto tempo. «Tu sei casa mia, cucciola. Potremmo vivere in una casa su un albero o in un sottomarino, purché io sappia che quando entro, ci sei tu ad aspettarmi.»

E aveva ragione. Dopo la sua morte, il nostro sgangherato appartamento a Davis non era più casa, anche prima che mi buttassero fuori. Era freddo, vuoto, senza aria. Quando Ben mi aveva telefonato e mi aveva chiesto se volevo trasferirmi da loro, gli avevo detto di sì prima che potesse cambiare idea.

Quel cottage non era ciò che volevo davvero, ma mi aveva tenuta al sicuro quando ne avevo avuto bisogno e mi aveva dato uno scopo. Ben e Diane mi avevano dato tantissimo, mi sembrava il minimo ripagargli.

Un miagolio improvviso mi distrasse dai miei pensieri. «Ma quanto sei carino?» mormorai al grosso felino sul mio grembo mentre lo accarezzavo.

Floyd sbadigliò e si allungò fino a posare la testa striata sul mio ginocchio e le morbide zampe bianche sulla mia gamba. Il veterinario aveva detto che ci doveva essere del Maine Coon in lui, vista la quantità di pelo e la stazza impressionante.

Il terapeuta che avevo visto per qualche mese dopo la morte di Max mi aveva suggerito di adottare un animale per farmi compagnia e dare struttura alle mie giornate. Gran parte dei gatti al rifugio si erano spacciati sul fondo delle loro gabbie, ma questo gigante era uscito e si era accoccolato ai miei piedi. Ne sapevo qualcosa dell'amore a prima vista e firmai i fogli per l'adozione all'istante. Nella sua vita precedente, Floyd era stato un vagabondo e in qualche modo aveva preso il virus dell'immunodeficienza felina. Non poteva uscire per via del suo sistema immunitario compromesso, ma quello non lo fermava di certo dallo stare seduto a ululare davanti alla porta di casa ogni mattina finché non lo allontanavo con la scusa di cibo e coccole.

Ma la sera tardi era felice di farmi da scaldino. Accarezzai la lunga curva della spina dorsale e mi ringraziò con delle fusa intense. «Ti piace, vero? Stiamo bene solo noi due qui accoccolati.»

Ripresi a leggere il mio libro. Un massiccio e imperturbabile scozzese stava salvando una cocciuta damigella inglese in pericolo. Non avrebbe vinto il Pulitzer, ma dopo la cena di quella sera, tutto ciò che volevo era credere per un po' al lieto fine.

I due protagonisti finalmente combinarono qualcosa sul versante della montagna e pensai che forse sarei riuscita ad andare a letto indisturbata per la prima volta dopo un bel po' di tempo, quando sentii bussare timidamente. L'ombra di Diane svolazzava fuori dalla tenda.

Quando aprii la porta, disse con una voce fragile quanto il

suo esile corpo: «Ho visto che avevi ancora la luce accesa e ho pensato di farti un saluto».

«Ma certo» le dissi, cercando di mantenere un tono fermo e accogliente. Erano le visite di Diane ad accrescere la mia insonnia, o era il mio sonno capriccioso a farla apparire sempre alla mia porta?

Mi tese la mano. «Volevo anche darti la candela yahrzeit.»

L'anniversario della morte di Max era a luglio, ed eravamo ancora a gennaio. Ma visto il modo in cui sbatteva le palpebre e le tremava il labbro, riuscii a dire solo: «Grazie. Vuoi qualcosa da bere? Ti va un tè alla menta?».

«Volentieri.» Entrò in casa. Appoggiai la candela e presi il bollitore, ignorando la stanchezza che mi pesava sulle spalle. Era più di un anno che mi faceva quelle visite. A volte erano una a settimana. Altre volte ogni giorno.

Si avvicinò alla libreria e prese una foto di me e Max in una cornice d'argento. «Una coppia bellissima, sembrate usciti dalla vecchia Hollywood» disse rivolta alla foto. «La vostra era la storia d'amore del secolo.»

Diane aveva scattato quella foto alla festa di dottorato di Max. La me ventiquattrenne indossava un vestito azzurro, un lampo di cielo accanto al suo abito nero e blu scuro. Sorridevo a occhi chiusi, con la mano poggiata sul cuore che mio marito aveva promesso avrebbe battuto solo per me, mentre mi dava un bacio sulla fronte.

Sorrisi. «Mi faceva sempre sentire speciale.»

«Lo eravate entrambi. Eravamo così felici» sussurrò Diane, mentre una lacrima le scendeva lungo la guancia.

Tre anni dopo, Max era andato a Parigi per una conferenza. Mi aveva implorata di accompagnarlo, ma Tad mi aveva appena assegnato il mio primo grande incarico di ghostwriting. Non

volevo mandarlo all'aria, neanche per una promessa di sesso bollente in una camera a cinque stelle dopo che Max avrebbe finito di ascoltare discorsi e fare networking. Il giorno prima del rientro era andato a dormire e non si era mai più svegliato. L'agente di polizia mi aveva assicurato che non aveva sofferto. Ma era esattamente quella bugia a fin di bene che avrei detto anch'io a una donna che era rimasta vedova a ventisette anni, che a malapena riusciva a parlare in mezzo ai singhiozzi.

Non avevo idea di come avessi fatto a non trasformarmi in un guscio rinsecchito per quanto avevo pianto il primo anno. Nel mio letto gelido speravo in un'ultima notte avvinghiata fra le sue braccia, un'ultima notte in cui mi sarei sentita protetta e amata.

Ma avevo trent'anni ormai. Trentuno ad agosto. L'anno successivo sarei stata più vecchia di quanto sarebbe mai stato Max. Avevo seguito una terapia, facevo yoga (male), mi occupavo di Floyd e cucinavo. Non era la vita perfetta, ma era abbastanza per farmi uscire dal letto ogni mattina.

Speravo ancora che qualcuno mi avrebbe amata prima o poi, quando sarei stata pronta. Ma quella speranza era vaga e informe, mentre il dolore di Diane era concreto e solido.

Mio marito era stato il suo dono prezioso, nato dopo anni di speranze create e abbattute mese dopo mese. Ben l'aveva dovuta sorreggere al funerale e i suoi lamenti quasi ferali quando la terra iniziò a colpire la bara mi riecheggiavano ancora in testa nelle notti più brutte. Entrambi l'avevamo sorretta da allora.

Diane tirò su con il naso. «Nelle valutazioni, gli studenti hanno detto che nell'ultimo semestre ero distratta. Che non mi importava di loro. È ovvio che fossi distratta. Ci è concesso essere distratti quando la persona migliore della nostra vita

muore all'improvviso, no? Non ci è concesso sentirne la mancanza?»

«Certo che ci è concesso.» Ma una vocina traditrice nella mia testa domandò: *Così tanto? Per così a lungo?*

Mi accarezzò la testa e sorrise fra le lacrime. «Ti amava tantissimo, lo sai? Eri la sua dolce cucciola. Il giorno che arrivò di corsa nel mio ufficio» disse ricordando «ero così sorpresa. Aveva frequentato delle ragazze a Harvard ma non ne aveva mai portata nessuna a casa, e ora voleva sposarsi dopo solo un appuntamento? E avevi solo diciannove anni. Ma aveva ragione. Eri la sua *bashert*. E lui il tuo. Destinati.»

«Sì, mi ricordo.» Ero una matricola curiosa nella mia prima lezione di letteratura francese a Berkeley e lui era il meraviglioso dottorando, un giovane Gregory Peck con un'intelligenza da far girare la testa. Mi avevano trascinata in un bar per un gruppo di conversazione francese che Max presiedeva dal tavolo consumato come un re con la sua corte. I suoi occhi incontrarono i miei, e senza dire una parola si alzò e posizionò una sedia accanto alla sua. Quando mi sedetti, si avvicinò e mi sussurrò in francese: «Sai cos'è un *coup de foudre*?» e così siamo rimasti per i successivi otto anni.

Iniziavo a percepire il crescendo nel dolore di Diane. Di solito le davo qualche colpetto sulla mano mormorando parole di conforto, ma non mi avrebbe sentita fino al picco del dolore.

«Mi manca come erano le cose prima. Il modo in cui ti adorava, come tu adoravi lui. Ora è tutto diverso e lo odio. Lo odio!»

«Lo so.» Non ero una terapeuta, ma qualcosa mi diceva che ripetere le stesse parole diverse volte a settimana per anni non era una cosa salutare.

Avevo provato a raccontare a Ben delle visite notturne dopo che erano iniziate. Ma quando gli dicevo che Diane aveva dei

problemi, mi rispondeva: «Sappi che apprezzo molto quello che stai facendo. Ha bisogno di parlare con qualcuno con cui non è sposata. È un comandamento». Che cosa avrei potuto replicare?

«Grazie mille, tesoro» disse infine. «È bello togliermi questo peso.» Mi accarezzò di nuovo la testa. «Ah, ti stanno benissimo i capelli corti. Sono contenta che tu abbia seguito il mio consiglio di tagliarli tanti anni fa e di smettere di indossare quegli orribili jeans larghi.»

«Grazie, Ema.» Il parrucchiere di Diane era un universo di profumi e lussi ben lontano dal mio tagliarmi le doppie punte da sola davanti allo specchio del bagno. E gli esagerati complimenti quando mi vide per la prima volta con un abito fecero sì che l'infinita giornata di shopping a Union Square fosse valsa la pena.

Diane si era presa cura di me, e io cercavo di renderle il favore.

Così dal nulla, però, il sorriso selvaggio e gli occhi verdi di Kieran di due settimane prima mi balzarono nella memoria. La facilità con cui era entrato e uscito da quella stanza, come se sapesse che qualcuno avrebbe rimesso a posto i suoi casini, mentre io sapevo che sarei sempre stata la persona che quei casini li rimetteva a posto. Per l'eternità.

Ma andava bene, no? Ero sempre stata brava a migliorare le cose per gli altri.

Scacciai via un'ondata di invidia.

Mi strinse la mano. «Sei una brava ragazza, Ellie. Max sarebbe orgoglioso di te se ti vedesse adesso.»

Non ne ero sicura. Non sapevo se Max avrebbe riconosciuto quella parte di me che provava un risentimento pungente e amaro nei confronti dell'inettitudine di Kieran. «Grazie, Ema» risposi rapida. «Significa molto.»

«Preparerai la cena anche quest'anno? Sarà bello riunire tutti i suoi amici a tavola.»

«Certamente.» Preparavo una cena commemorativa con tutti i piatti preferiti di Max ogni luglio. Di nuovo, mancavano sei mesi. Ma il senso del tempo di Diane era diverso dal mio. Lei si alzava ogni mattina pensando che Max fosse morto il giorno prima.

Quando se ne andò, il sonno non era nemmeno vicino. Ripresi il libro e mi sentii gelosa anche del felice highlander che scopava. Lui doveva preoccuparsi solo di clan che si davano battaglia e castelli gelidi senza acqua corrente.

Kieran

Ma che diavolo stavo facendo nascosto nello spogliatoio a leggere le e-mail? Sentivo il leggero brusio della cucina del Qui che prendeva vita dall'altro lato delle porte a battente. Avrei dovuto essere lì, a dispiegare i miei coltelli e raccogliere l'occorrente per la mia *mise en place* per la giornata. Invece di rimettere il telefono nello zaino, mi voltai e mi sedetti sulla panca davanti al mio armadietto, e scrollai ancora una volta sullo schermo.

Guardare quei due messaggi in particolare era come stuzzicarmi un dente dolorante con la lingua. Non era piacevole, ma non potevo trattenermi dal dare un colpetto dietro l'altro.

Il più recente era un promemoria del trentacinquesimo anniversario di matrimonio dei miei. L'immagine rosa e verde non era funzionale per il mio software di lettura dello schermo, quindi la rilessi con calma un'altra volta. Il 3 giugno, alle cinque e trenta, a casa loro a Ojai. Abbigliamento da cocktail, chissà che diamine voleva dire. Nessun regalo eccetto la mia presenza.

Da quando la mia presenza era un regalo per loro?

Scossi la testa. Anche i genitori normali invitavano i figli alla festa del loro anniversario, non era una gran cosa. Però, i genitori normali comunicavano con i figli non solo con sterili biglietti di compleanno senza alcuna dedica, come avevano fatto mamma e papà negli ultimi dieci anni.

Continuai a scorrere fino all'e-mail di Ellie Wassermann, corredata da quel punto esclamativo rosso che indicava i messaggi importanti.

La voce robotica che leggeva l'e-mail avrebbe fatto sembrare piatto persino Shakespeare, ma le parole di Ellie che mi chiedeva dei miei piani per il libro erano più insipide di un porridge senza sale. Insipide ma acide. Sbuffai al solo pensiero di un porridge acido.

“Ti prego di rispondere quando ti è più conveniente fissare un incontro”. Parole ripetute nella mia testa con quel tono di voce basso e secco. Era tanto sveglia quanto glaciale, e mi ritrovai ad avvampare per l'imbarazzo.

Non è che non avevo momenti convenienti. Avrei potuto trovare il tempo, se davvero lo avessi voluto. Ciò che era inconveniente era pensare a un'idea per il libro di ricette. E per inconveniente intendeva che non ne avevo nemmeno mezza. Zero assoluto.

“Non sei abbastanza bravo, Kieran” sentivo dire mio padre, con grande sdegno. “Ci aspettavamo di meglio” aggiungeva mia madre.

Appoggiai la nuca all'armadietto mentre una bolla di insicurezza si faceva strada nel mio petto. Feci un respiro profondo per farla scoppiare e rigettare il passato alle spalle per non rischiare di farmi sopraffare. Sapevo che non ero più un disastro da anni. Ero sobrio, mi potevo permettere cibo e vestiti, avevo buoni amici ed ero un cazzo di fenomeno nel mio lavoro. Dovevo solo alzarmi e andare a farlo.

Telefono nello zaino, zaino nell'armadietto. Chuck e jeansolti, pantaloni a scacchi da chef e stivali con la punta rinforzata indossati. Giacca bianca abbottonata sopra una t-shirt dei Joy Division, grembiule blu scuro allacciato sopra la giacca. Ban-